

Ritornero

Il cielo era limpido e il sole riscaldava le pietre in quel giorno di aprile. Da nord soffiava una leggera brezza che muoveva le foglie dei castagni.

Sulla strada che portava al sacrario, si era creato un fiume di bandiere, teste e gonfaloni. La banda intonava una musica all'inizio del corteo. Giacomo era proprio in mezzo, tra suo padre e suo nonno. Gli avevano spiegato perchè avevano dovuto svegliarsi così presto e salire fin lassù. Ma lui era ancora nel mondo dei sogni.

Durante il viaggio da Genova, il nonno era rimasto in silenzio, forse rapito dai ricordi di un passato non così troppo lontano.

Il padre aveva raccontato a Giacomo cos'era successo tra quei monti. Più volte avevano ripetuto l'importanza del ricordo, della memoria, soprattutto per i ragazzi giovani come lui. Sia a casa che a scuola.

Il corteo stava giungendo all'arrivo e, dietro alla curva si riuscivano ad intravedere i resti del cascinale. Ad un tratto Giacomo, osservando il panorama che lo circondava, fu attratto da una figura china su una roccia. Incuriosito, si allontanò dal genitore e si incamminò su un breve sentiero che portava a un piccolo spiazzo, proprio sotto la strada. Riconobbe un signore anziano, ancora più vecchio di suo nonno, chiuso in un cappotto logoro. Lo aveva visto in una fotografia del nonno, di quelle in bianco e nero. Stringeva tra le mani un cappello sgualcito e aveva lo sguardo fisso su una fossa. Erano stati piantati da poco dei fiori, e la terra era smossa.

Giacomo non riusciva a capire come mai quel signore anziano stesse così immobile ad osservare un buco nel terreno. Sembrava non accorgersi nemmeno della banda, del vociare di centinaia di persone, del rumore dei megafoni e delle moto che passavano. Ad un tratto, pensò che si fosse sentito male. Dopotutto, quella giornata era estremamente calda per essere aprile.

<< Signore...Signore mi scusi...si sente bene?>>

L'anziano signore si voltò molto lentamente verso quella giovane voce. Giacomo era in piedi di fronte a lui.

<< Ragazzo...si...sto bene.>> Le parole gli uscirono quasi come un soffio. Rapito dai suoi pensieri, non l'aveva nemmeno sentito avvicinarsi.

<< Perchè fissa quel buco? Il corteo stà salendo...>> Giacomo era sì molto sveglio per la sua età. Ma in fondo era solo un bambino di 13 anni. Aveva capito che c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a darsi una spiegazione alla vista di quella scena.

Sul volto del signore spuntò un sorriso amaro. Riconobbe il ragazzo, era il nipote di Antonio.

<< Come mai fisso questo buco? Figliolo siediti...ti racconto una storia.>> Si spostò un poco per fare spazio al giovane e, socchiudendo gli occhi su qualcosa lontano nel bosco, iniziò a raccontare.

Stavamo percorrendo un sentiero invisibile da diverse ore.

Le gambe mi dolevano, le scarpe si spaccavano sempre di più ad ogni mio passo. Io e i miei compagni ci guardavamo a vicenda. Eravamo stanchi, spaventati e affamati, ma non potevamo fermarci.

Non riuscivamo nemmeno a voltarci, per guardare quella che una volta era stata casa nostra. Ci sentivamo come animali, braccati e affamati. Costretti a rifugiarci nei boschi e sulle montagne. Le nostre montagne. Quelle che una volta percorrevano in lungo e in largo coi nostri padri, a cercare funghi e castagne. Tornavamo a casa tutti belli contenti e mostravamo alle mamme il nostro sacro bottino. Quelle montagne che hanno visto sbocciare i primi amori, i primi baci rubati sulla riva del Rio. Quelle stesse montagne che ora fanno da casa e da rifugio.

Io continuavo a camminare, ma la mente si allontanava sempre di più dal sentiero invisibile del bosco. Ogni tanto mi inciampavo su qualche ramo o radice coperta dalle foglie secche. Nella mia testa compariva il ricordo di mio padre, di quella mattina che mi sgridò perchè non volevo andare a scuola. O più indietro a mio nonno, che mi insegnava a tagliare la vite, sotto un sole tenue di ottobre.

Ripensavo spesso a quei momenti felici, di vita quotidiana. Ripensavo alla mia infanzia. Alla mia casa. Quando ancora ero un ragazzo, libero. Darei qualsiasi cosa pur di tornare a quegli attimi, anche per riviverli solo qualche minuto. Ma non si può più tornare indietro. Si può solo andare avanti. Dovevamo andare avanti.

La guerra prima, l'armistizio poi, hanno interrotto la mia infanzia. Mi hanno privato di tutto. E, in qualche modo, mi hanno fatto diventare uomo. La libertà mi è stata strappata via, come la vita ai miei amici. E per tentare di riprendermela, ho dovuto scegliere la via più pericolosa: sono dovuto diventare un bandito, o come ci chiamavano gli uomini in divisa, un ribelle.

Mi sono ritrovato là, sulle montagne, a percorrere sentieri fantasma conosciuti solo da noi e dagli animali, per sfuggire al nemico venuto dal nord.

Ogni tanto incrociavo sguardi simili al mio.

Eravamo tutti ragazzi giovani, neanche ventenni, cresciuti assieme o provenienti da paesi vicini. Tra di noi c'era qualcuno di più esperto, ma la maggior parte erano contadini a cui era stato dato un fucile in mano.

Un segnale dal capitano e la colonna improvvisamente si arrestò. Smisi di fantasticare per tornare nel mondo reale. Ci trovammo immersi nell'oscurità. I respiri diventarono più pesanti. Il cuore battè più forte. Le mani strinsero i fucili. I nervi saltavano ad ogni minimo rumore.

Un altro segnale e la colonna ricominciò la salita. Sentii sospiri di sollievo intorno a me. Non era che un falso allarme. L'ennesimo in quei giorni di tensione.

Per fortuna, non mancava molto alla cascina. Riuscivamo a muoverci nella piena oscurità senza cartine, non servivano. Nei punti strategici erano nascosti segnali lasciati dai compagni per indicare la via.

La montagna era piena di cascine abbandonate. Ora, erano diventate le nostre stazioni di sosta.

Da giorni circolavano voci su un possibile piano di attacco dei tedeschi. Non

potavamo permetterci di farci catturare proprio a casa nostra. In poco tempo eravamo diventati numerosi, avevamo ideato dei piani e iniziavamo a fare paura. *Loro* invece, stavano progettando il modo per distruggerci. Anche se ci sentivamo al sicuro tra gli alberi e in fondo alle grotte, sapevamo del pericolo che poteva piombarci addosso da un momento all'altro. Eravamo sempre in tensione.

Quando il bosco iniziò a diradarsi, la luce delle stelle schiarì sempre di più il paesaggio. Vedemmo una luce fioca in lontananza. Era il segnale che speravamo di trovare. Eravamo giunti a destinazione.

Il campo era già stato allestito da un altro gruppo. Sapendo del nostro arrivo, avevano messo da parte alcuni pezzi di pane raffermo e del salame. Un contadino aveva regalato del formaggio a un ragazzo che non esitò a tirarlo fuori dallo zaino e dividerlo col resto della compagnia. Continuavamo a ripeterci che sarebbero arrivati tempi migliori, ma fino ad allora, dovevamo resistere.

Ero talmente sfinite che mi addormentai quasi subito, lasciando a metà la mia misera razione. Non ebbi nemmeno la forza di scambiare due parole con chi mi circondava.

Nei miei sogni tutto era come un tempo. Il paese era pieno di gente, tutti sorridevano. Mio padre tornava dalla vigna con mio nonno, mia madre preparava il sugo, spargendo per la stanza un profumo intenso, inimitabile. Mio fratello Samuele passeggiava per le vie strette con Gloria, la sua fidanzata, sotto braccio. Le case erano ancora lì, con i comignoli che sputavano fumo bianco e i rumori delle massaie in cucina. Le vie del paese erano piene di bambini che giocavano, i vecchi sorseggiavano bicchieri di vino al bar.

Io giravo nei boschi con Samuele, alla ricerca di qualche lepore da stanare e portare alla mamma.

Ero ancora un bambino. Non esistevano divise, non esistevano armi, non esisteva la morte. Il mio unico pensiero era trovare qualcosa da fare per far arrivare la sera.

Nei miei sogni ero libero. Eravamo tutti liberi, e ancora vivi.

Ad un tratto, il mio sogno svanì. Fui svegliato dallo stivale di un mio compagno. Era Arturo. Lo fissai. Com'era cambiato in questi ultimi mesi. Aveva perso sì e no dieci chili e una brutta ferita gli aveva fatto perdere due dita della mano destra, ma riusciva ancora a stringere il fucile meglio di me. Eravamo saliti insieme sulle montagne, entrambi spinti dallo stesso desiderio. Lui aveva perso il padre. L'avevano ucciso mentre tornava a casa, accusandolo di tradimento. Arturo non se ne dava pace e la sua decisione di salire quassù fu quasi immediata. Voleva vendicare il suo vecchio. Ma nei suoi occhi color del cielo, regnava incontrastata la paura.

Con un cenno del capo mi avvisò che toccava a me fare la guardia. Avevamo instaurato un dialogo muto, fatto solo di sguardi e gesti. Difficilmente ci mettevamo a parlare, anche perchè finivamo sempre col ripensare ai nostri cari e ovviamente, a casa. Il ricordo faceva troppo male. Preferivamo ricordarlo ognuno nella propria testa e piangere in silenzio.

Mi rimisi in piedi, tolsi le foglie secche dal cappotto fradicio e mi andai a sedere su una roccia poco più in alto. Arturo invece si sistemò al mio posto e cadde addormentato dopo pochi minuti.

Quella vita ci stava distruggendo. Ma non potevamo fare altro. Fortunatamente gli inglesi ci inviavano via aereo viveri e armi. Alle volte, sfidando il divieto, qualche contadino ci dava qualcosa da mangiare o dei vestiti puliti.

Mi era capitato di ricevere una giacca da un pastore che viveva sull'altro versante del monte. Era appartenuta a suo figlio. Anche lui era un partigiano, ma sapendo della madre malata, era sceso a valle per vederla un'ultima volta. I tedeschi lo presero sulla via che portava all'ospedale. Lo caricarono su un camion e non lo videro mai più. Mi impressionò con quanta calma il pastore mi raccontò del sequestro del figlio. Durante tutto il racconto, non pianse nemmeno una volta. Mi disse che aveva già versato tante lacrime, ed ora non provava più nulla. Dopo la scomparsa del giovane, la casa dell'uomo era di continuo soggetta a retate e perquisizioni. Dopo l'ultima, il pastore aveva deciso di abbandonare l'abitazione in paese e trasferirsi sulla montagna, dove aveva una piccola baracca per i periodi del pascolo.

Era una storia comune a molti in quel periodo.

Ad un tratto, mi riaffiorò alla mente quella dannata mattina di settembre. Dopo aver sentito la notizia dell'armistizio alla radio, me ne andai nei boschi. Fu una decisione quasi spontanea.

Samuele era morto, indossando una divisa che non gli apparteneva. L'avevano spedito al fronte. Quando arrivò la lettera con la fotografia di Gloria insanguinata, l'aria in casa diventò irrespirabile. Mamma scoppiò a piangere, gettandosi tra le braccia di papà. Gloria dovette sedersi. Provai a consolarla, ma ogni tentativo era vano. Non lo sapevo che stesse aspettando il figlio di Samuele. I due volevano mantenere il segreto fino al suo prossimo congedo, ma la morte arrivò prima.

Forse la mia decisione di diventare un ribelle, un traditore, un bandito era anche un modo per sentirmi meno in colpa. Lui era dovuto partire, io no.

Non ne potevo più di vivere in quel modo. La fame, il freddo, patire come cani per cosa? Un ideale di un pazzo invasato? I crucchi non avevano portato che guai.

Anche in paese le cose non andavano meglio. Padri e figli non erano più tornati.

Mogli, madri e figlie piangevano e vagavano per le strade come fantasmi. Alcune stringevano le foto dei cari ormai morti come fossero rosari. Il paese della mia infanzia non esisteva più.

In un futuro ormai svanito, io e mio fratello avremmo dovuto coltivare la vite col nonno e trasformarlo in vino con papà. Farci una famiglia e vivere anche noi in paese. Magari in quella casetta sopra il forno che ci piaceva tanto.

Ma ormai questa vita era solo un'utopia. Samuele non era più con noi, come molti altri giovani del nostro piccolo borgo. Molte ragazze come Gloria, dovettero piangere sulle tombe dei loro giovani amati. Molti figli nacquero senza padre.

I pochi rimasti respinsero il richiamo alla Repubblica Sociale Italiana e si unirono ai gruppi di resistenza armata. Tra quelli c'eravamo anche io e Arturo.

Ed eccoci là, gli ultimi rimasti, nascosti tra i nostri amati monti. Passavamo di cascina in grotta, per portare messaggi, recuperare munizioni e farla pagare ai veri colpevoli.

Saltando il cambio turno, rimasi di sentinella finchè non arrivò l'ordine di rimetterci in marcia. Era ormai pomeriggio quando ci inoltrammo ulteriormente nel bosco. Ma gli animi erano agitati. La voce che i nazisti volevano farcela pagare per le ultime incursioni circolava con più vigore. Sapevano dei nostri movimenti ed erano meglio equipaggiati.

Si vociferava che volessero attuare un rastrellamento e portarci tutti via, in quei campi della morte al nord. I camion erano già nel piazzale di Voltaggio, pronti per caricarci. Sapevano della nostra posizione, dei nostri nascondigli. Aspettavano solo il momento propizio per distruggerci.

Ma il nostro capitano ci rassicurava dicendoci che non potevano permettersi un dispiegamento di forze così massiccio. E per contrastare chi? Contadini con fucili d'epoca? No, potevamo stare tranquilli, sempre vigili certo, ma tranquilli che il rastrellamento non sarebbe avvenuto.

Camminammo ancora per tutta la notte. Nelle brevi tappe scrivevo lettere a mia madre, rimasta con papà in paese. Forse un modo per rimanere sano di mente, o forse per non pensare ai morsi della fame. Ne scrissi anche una in previsione della mia morte. Mentre la mano scorreva sul foglio tutto spiegazzato, mi si era formato un groppo in gola e le lacrime formavano piccole gocce sulla carta che andavano ad allargare la grafite della matita. Era da tanto che non piangevo.

Scrivere una lettera di addio ai propri cari quando si ha poco più che 17 anni non è facile. Lo stesso pensiero della morte spaventa.

Ma quando feci lo zaino per salire in montagna ed unirmi ai compagni, sapevo a cosa stessi andando incontro.

Mi sentivo quasi in dovere di partire. Per mio fratello, per i miei amici morti chissà dove. Per la mia famiglia. Per il mio paese.

Giu a Valle non si parlava volentieri dei briganti delle montagne. Soprattutto quando c'erano divise nei paraggi. Ma non si possono far tacere le voci equando seppi di loro, delle loro gesta per contrastare i crucchi e i fascisti, non esitai un momento. Non mi voltai nemmeno quando varcai per l'ultima volta la soglia di casa. In cuor mio sapevo benissimo che potevo anche non far ritorno, ma forse il mio sacrificio non sarebbe stato vano.

Dovevamo difendere noi e la nostra terra. I tedeschi dovevano andarsene. I fascisti dovevano sparire.

Cercai di togliermi il pensiero della morte in testa. Avevo promesso a mia madre che sarei tornato.

Dandole le spalle, poco prima di partire avevo sussurrato più a me stesso che a lei <<tornerò mamma...ritornerò.>>. Non so ancora perchè dissi quelle parole. Forse perchè mio fratello non le disse. E non tornò.

Quella povera donna vide entrambi i suoi figli varcare la soglia di casa per un ideale. Uno indossando una divisa da soldato, l'altro da bandito.

Alla mattina ci accampammo in una radura protetta dagli alberi. Quello era un luogo sicuro. Le voci di un possibile rastrellamento si facevano sempre più concrete e vive tra i ranghi della brigata. Lo sconforto iniziò a dilagare tra gli animi.

Ma il nostro capitano non si perse d'animo e continuò a smentire ogni possibile voce

su un imminente arrivo dei crucchi.

Le sue parole parvero rassicurarci ma stringemmo ancora di più i nostri fucili e le nostre pistole. Tutti avevano perso un parente, un amico e avevamo il cuore pieno di rabbia. Cervavamo lo scontro, ma allo stesso tempo lo temevamo.

Mi tolsi gli stivali e il sangue dalle vesciche iniziò a uscire copiosamente. Il dolore era lancinante, ma dovevo stringere i denti. I calzini erano completamente logori che avevo dovuto farne un paio di fortuna con delle pezze di una vecchia giacca. Ma il sangue aveva impastato tutto. Riuscii comunque ad addormentarmi, con la schiena appoggiata alla parete fredda di una pietra, quasi abbracciato al fucile.

All'alba del 6 aprile 1944, ci rimettemmo in marcia. Era il Giovedì Santo. Non riuscii a non pensare a casa. Ai preparativi per la Pasqua imminente. Chissà se in Paese avrebbero festeggiato.

Il capitano aveva mandato delle sentinelle in avanscoperta, e verso le otto del mattino, ritornarono. Era Giulio. Bianco come il latte, gli occhi sgranati. Si era fatto tutto il crinale di corsa per poterci avvisare nel minor tempo possibile.

<<Capitano....capitano...i tedeschi stanno arrivando... >>.

Calò il silenzio. Anche il lieve vento del mattino cessò di soffiare. Tutto era immobile. I tedeschi stavano arrivando. Erano lì. Allora era vero. Le voci erano vere. Tutti iniziammo a sussurrare, eravamo spaventati.

Ma il capitano cercò di mantenere la calma nel miglior modo possibile.

<< Dobbiamo ripiegare sulla Benedicta...non abbiamo altra scelta.>>

Ed iniziammo quella marcia forzata. I combattenti più esperti si misero in testa.

Ma tra di noi c'era anche chi non aveva mai imbracciato un fucile. Ecco allora i primi attacchi di panico. Il figlio del fornaio era al mio fianco, quando all'improvviso si fermò di colpo. Rallentai il passo per chiamarlo, ma quando capii che era come pietrificato, ritornai indietro. Non potevo lasciarlo lì.

Niente. Continuava a guardare la foto della sua famiglia. Di quel nucleo numeroso, non era rimasto che il nonno materno. Tutti uccisi, o in guerra o dalle bombe. Suo padre era stato portato via dai fascisti perchè l'avevano sorspreso a dare del pane extra ad una bambina che stava morendo di fame. Lo picchiarono sul posto e lo trascinarono via chissà dove.

Cercai di smuoverlo a continuare a camminare come meglio potevo, ma sembrava un blocco unico di marmo.

Con un gesto disperato, gli strappai la fotografia dalle mani e cercai di recuperare terreno dai compagni. E finalmente si mosse anche lui. Aveva le lacrime agli occhi e gli colava sangue dal naso. Non ci dicemmo una parola. Gli riconsegnai la foto.

I nostri sguardi parlavano da soli.

I tedeschi stavano effettivamente salendo sul Monte Tobbio. Al levar del sole cinque colonne avevano intrapreso una marcia di avvicinamento, in modo da chiudere tutte le vie di fuga e braccarci in una delle nostre basi.

Il sole era proprio al centro del cielo quando giungemmo nei pressi del cascinale. Ma non sapevamo a cosa stavamo andando incontro. Pensavamo di essere al sicuro lì, tra i muri dell'antico convento, ma ci sbagliavamo di grosso.

Il gruppo di testa si ritrovò faccia a faccia con un plotone di nazisti.
Ci stavano aspettando a braccia aperte. Eravamo in trappola. Era tutto finito.
Iniziammo una lotta disperata ma erano troppo numerosi e meglio armati.
Finì tutto in breve tempo.

I compagni che erano in coda si fecero prendere dal panico e tentarono in tutti i modi di uscire da quella trappola di morte.

Non so se qualcuno riuscì effettivamente a scappare.

Io mi ritrovai faccia a terra. La mia mano era bloccata da uno stivale nero, lucido, incrostato di fango. Intorno a me spari, urla e grida in una lingua che avevo imparato ad odiare.

Quelli di noi che non vennero uccisi durante lo scontro furono ammassati come bestie nell'antica cappella. Pensavamo di morire quel giorno, ma la nostra agonia non aveva ancora fine. Cercai tra i corpi ammassati e tremanti quello di Arturo. Era attaccato alla porta della cappella. Il volto insanguinato, ma vivo.

Passammo una notte insonne. C'era chi pregava, chi bagnava le foto di famiglia con lacrime salate, chi scriveva lettere a mogli, fidanzate e bambini. Eravamo tutti certi che la prossima alba sarebbe stata l'ultima.

Io mi trovavo in fondo alla cappella, la luce della luna non riusciva a filtrare fino lì. Ero sommerso nel buio. Eravamo talmente accalcati che riuscivo a sentire i loro respiri, forse addirittura i loro battiti. Ogni tanto si sentiva fumo di tabacco, segno che qualche guardia crucca stava fumando davanti all'ingresso della nostra cella improvvisata.

Pensavo alla mia famiglia, a mio fratello ma non riuscivo a piangere. Dunque era veramente finita.

La mia ultima notte su questa terra.

Ero spaventato sì, ma allo stesso tempo provavo una strana tranquillità. Ero sereno.

Mi ero convinto che il nostro sacrificio non sarebbe andato sprecato. Era giunta voce che qualcuno era riuscito a scappare alla trappola. Se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto raccontare della nostra morte in paese. Dopo di noi molti altri sarebbero saliti sulle montagne, avrebbero imbracciato il fucile e la resistenza avrebbe continuato ad esistere.

Noi non eravamo gli ultimi. Eravamo i primi.

Approfitando dei raggi di luna, cercai di vedere i volti dei miei compagni, i miei amici. Anche se con alcuni di essi non ci avevo scambiato che qualche sommaria parola, mi sentivo legato a loro in un modo particolare. Quasi morboso. Eravamo uniti nella lotta e saremo uniti nella morte.

Cercammo di addormentarci, ma credo che nessuno chiuse occhio quella notte.

Il sole sorse fin troppo presto.

Sentimmo le urla e i passi pesanti dei tedeschi. Fecero uscire la maggior parte dei prigionieri. Io ero in fondo quindi non fui fatto uscire dalla cella. Cercai nel gruppo Arturo, ma non lo vidi. Li stavo scrutando uno ad uno quando all'improvviso mi sentii afferrare la spalla. Mi voltai ed eccolo lì. Era riuscito a spostarsi nella notte. Un camerata fece avanzare gli ultimi della fila di prigionieri dando loro dei colpi

sulla schiena con la canna del fucile. Li condussero nel cortile dell'antico convento. Tra di noi non volò un fiato. Osservavamo in venerato silenzio quella macabra colonna di morte. Pregammo per le loro anime.

Dopo essere stati spogliati di ogni cosa, un meticoloso tedesco si segnò il nome di ogni prigioniero. I tedeschi sanno essere precisi anche quando compiono barbarie. Un ragazzo aveva al collo una collanina d'oro sporca di sangue con le foto dei suoi genitori. Rimase impassibile alle intimidazioni del soldato tedesco di toglierla. Allungò così la mano guantata di pelle e con un colpo secco gliela strappò dal collo. Con disprezzo la getto a terra e la calpestò con tutta la rabbia che aveva in corpo. Il giovane rimane impassibile, l'occhio fisso su un punto all'orizzonte. L'ultimo ricordo della sua famiglia venne distrutto. Non una lacrima rigò il suo viso.

Poi tutto iniziò. A gruppi di cinque li condussero sul sentiero che porta al Rio Gorzente. Le raffiche di mitraglia riecheggiarono nella vallata per tutto il giorno. Solo quando il sole toccò la linea del tramonto le mitragliette cessarono di sputare proiettili.

A terra giacevano 96 corpi.

Io ed altri compagni eravamo ancora rinchiusi nella cappella. Non avevamo più la forza di piangere. Avremmo voluto fare qualcosa, ma ci sentivamo impotenti. Ero pietrificato dinanzi a tutto quell'odio. Com'è possibile che un uomo simile a me possa essere capace di compiere gesta simili? Come fanno a dormire la notte?

Anche io ho ucciso per necessità. Continuavo a ripetermi "*o la mia vita o la sua*". Ma mi ricordo ogni singolo volto. Ricordo le loro espressioni sul punto di morte. E sapevo per certo che quegli sguardi sarebbero stati con me anche nella tomba.

All'improvviso, la porta della cella si aprì. Entrò prima la bocca di un mitra, poi il corpo di un fascista dal ventre voluminoso, che ci ordinò di uscire fuori. Non eravamo rimasti in molti. Anzi, se volevano potevano ucciderci all'istante e si sarebbero risparmiati tutta la trafila dei nomi e della marcia.

Ma non ci portarono nel piazzale. Ci diedero delle pale. Ci guardavano tutti, non stavamo capendo più nulla.

E poi ecco il macabro ordine. Dovevamo scavare delle buche. Le fosse per i nostri compagni.

Coi fucili puntati sulla schiena, ci mettemmo a scavare. Alcuni di noi avevano la vista annebbiata dalle lacrime, altri non riuscivano più a contenere la bile. L'odore acre del sangue aveva impregnato l'aria.

Non bastava ucciderci, dovevano umiliarci fino all'ultimo.

Ma chi avrebbe scavato le nostre fosse poi?

In cuor mio sapevo che non sarebbe finita lì. Il futuro aveva in serbo per noi ancora qualcosa. Capii in quel momento che non potevo arrendermi proprio adesso. La nostra Brigata non esisteva più ma noi eravamo ancora lì. Sistemammo i corpi e li ricoprìmo alla bell'e meglio.

Ci rinchiusero di nuovo nella cappella. Avevano ancora dei ribelli da stanare prima di farci fuori tutti. Ci misero una sentinella di guardia. Era un ragazzo giovanissimo, forse mio coetaneo. Aveva uno sguardo innocente, come a chiedersi perchè fosse

finito lì. E commise l'errore più grosso della sua vita: si addormentò.

Le tenebre dominavano il paesaggio quando io e Arturo decidemmo di tentare la fuga. Non potevamo farci scappare un'occasione del genere. Meglio provare e morire che non provarci affatto. Cercammo di convincere i nostri compagni, ma erano troppo avviliti. Le emozioni provate durante il giorno erano state veramente forti. Sforzammo il lucchetto che ci teneva rinchiusi e fuggimmo a gambe levate tra i boschi.

Non ci potevo credere. Era filato tutto liscio. Corremmo a perdifiato, senza mai voltarci indietro. Arrivammo fino ad un vecchio nascondiglio nascosto dalla vegetazione. Pregammo di trovarci armi e munizioni. Ma erano arrivati prima i crucchi.

La grotta era intrisa di sangue. Lì era stato compiuto un massacro. A testimoniare, i corpi deformati dei nostri compagni. Era il gruppo che era scappato alla trappola su alla cascina. Non erano riusciti ad arrivare il paese. Rimasi impietrito di fronte a quello spettacolo. Ciò che era accaduto alla Benedicta mi aveva sconvolto, ma non mi ero ancora abituato all'odore acre della morte.

Arturo trovò un fucile con qualche munizione. Volevamo dare degna sepoltura a quei ragazzi, ma non potevamo trattenerci oltre. Costruimmo una croce di fortuna, recitammo una preghiera e ci inoltrammo ulteriormente nel bosco.

I tedeschi misero a ferro e fuoco tutta la zona del Monte Tobbio, bruciando e distruggendo le cascine che trovavano sul loro cammino. Dovevamo stare attenti a non imbatterci in qualche squadra.

Decidemmo alla fine di scendere a valle, tornare al paese e alle nostre famiglie. Ci sentivamo in dovere di raccontare ciò che era successo. Ma dovevamo essere sempre vigili.

Sentimmo un rumore di passi. Erano pesanti, troppo pesanti per essere tedeschi. Ci nascondemmo comunque dietro ad una grossa roccia. Arturo puntò il fucile nella direzione dei presunti passi. Sbucarono due ragazzi. Uno zoppicava leggermente. Avevano i vestiti coperti di sangue. Erano due partigiani. Arturo abbassò il fucile ed io uscii allo scoperto. Appena ci videro sobbalzarono dallo spavento.

<< Da dove venite voi due? >> ci chiese il ragazzo zhe zoppicava.

<<...dalla Benedicta >>

Ci guardarono stupefatti. Erano talmente malridotti che non li riconoscemmo subito. Erano Giulio e il figlio del fornaio. Erano dunque riusciti a scappare anche loro al massacro. Noi quattro, unici superstiti di quel che era successo lassù.

Decidemmo di riposarci qualche minuto dietro ad una roccia. Non vollero raccontarci di come erano riusciti a scappare. A Giulio tremavano le mani in una maniera quasi innaturale.

<< Noi stiamo scendendo a valle....Non possiamo più vivere così. Ci presentiamo al comando tedesco...>>

A quelle parole rimasi allibito.

<<Come al comando tedesco?>> Chiesi. Ma dai loro sguardi, potevo già intendere la risposta.

<< Siamo stanchi e feriti. Non ne possiamo più di fare questa vita. Abbiamo provato a resistere, ma dopo quello che è successo lassù..bhe..se devo morire non sarà per mano loro!>>

Io e Arturo ci scambiamo uno sguardo attonito. Se i partigiani si consegnavano ai crucchi, la speranza era morta. Avevamo dunque perso. Il nostro coraggio non bastava più.

Da cosa stavamo scappando? Forse, continuando a rifugiarsi su queste montagne, allungavamo solo l'attesa della nostra morte.

Ma ero troppo curioso. Chiesi cosa fosse questa storia del consegnarci ai crucchi.

<< Prima di aprire il fuoco nel piazzale, un tedesco ha letto un comunicato. I tedeschi ci condonano la pena prevista e non ci spediscono in Germania sui treni, ma solo se ci consegnamo senza opporre resistenza....Noi eravamo ancora dentro la cella e abbiamo sentito e visto tutto.>>

Lessi quasi un velo di vergogna sul volto di quel giovane, che come me aveva riposto tutte le sue speranze della Brigata.

<< Noi siamo riusciti a scappare, ma abbiamo scelto di scendere...entrambi vogliamo riabbracciare i nostri cari...se volete unirvi a noi, siete i benvenuti. >> Era un invito quasi forzato.

Io e Arturo continuavamo a guardarci, non sapevamo cosa fare. Ma eravamo stanchi, malnutriti e pieni di sconforto. Alla fine decidemmo anche noi di scendere.

Avevo un groppo in gola. Avevamo lottato così tanto per poi buttare tutto all'aria. Nessuno avrebbe vendicato mio fratello.

Passammo per la via del paese come dei fantasmi. Nessuno scene ad abbracciarci. Con la coda dell'occhio notavo delle tende muoversi. Erano tutti rintanati in casa. Ci fermammo davanti al Vecchio Forno, o a quello che ne era rimasto. Era come se fosse scoppiata una gratana al suo interno. Tutto era distrutto, il piano di sopra era collassato su se stesso. Nessuna voce proveniva dall'interno.

Passai davanti a casa mia, ma era come abbandonata. Mamma e papà se ne erano dunque andati. Lasciai le lettere che avevo scritto sotto la porta d'ingresso. Forse un giorno qualcuno le avrebbe lette.

Giungemmo dinanzi al Comando. Dopo essere stati schedati, ci caricarono su un Camion. Passammo attraverso tutti i paesi: Morsene, Rossiglione, Masone fino all'arrivo a Genova. Per i tedeschi farci fare quella "parata" era un modo per umiliarci, ma in realtà tutti gli sguardi che incrociammo erano di ammirazione e di orgoglio. Eravamo visti come degli eroi. Al nostro passaggio, la gente scendeva per le strade. C'era chi piangeva, chi gettava un fiore. I bambini ci facevano *ciao* con le loro manine, in braccio alle madri. Arturo era commosso. Ma io non ci trovavo niente di eroico. Ero scappato come un vigliacco, mi ero costituito al nemico, troppo stanco e atterrito per continuare la lotta.

A Genova dovevano sistemarci alla *Casa dello Studente*, però non c'era posto. Rimanemmo comunque sul camion, aspettando che qualcuno decidesse il nostro destino. Ci riportarono indietro e fummo rinchiusi a Voltaggio.

Li, incontrammo i nostri compagni sopravvissuti al massacro, e alcuni catturati durante il rastrellamento sul Monte Tobbio. Ci scambiammo qualche sorriso d'incoraggiamento, nulla di più. Nessuno parlò di cosa era successo.

Al mattino ci fecero radunare nel cortile delle scuole. Ad attenderci c'era una figura già vista, ma non riuscivo a ricordare dove. Poi ecco, lo rividi in mezzo al piazzale del sacrario. Quel cruccio era presente alla Benedicta. Aveva dato lui l'ordine di sparare.

Si presentò come maggiore Rotherpieler. Ci fece un discorso molto amichevole, ma nella mia testa risuonavamo ancora le urla di agonia, gli spari e i pianti incessanti di chi assisteva alla morte degli amici. Ci veniva data la possibilità di riabilitarci e riscattare la nostra colpa; in cambio dovevamo solo combattere o lavorare per la causa dell'Italia e della sua alleata. Ci assicurò che ci avrebbero smistato ai centri di reclutamento. Da buon tedesco qual era, ci diede la sua parola d'onore che non saremmo mai stati inviati in Germania.

Un'ora dopo, giungemmo a Novi. Fummo alloggiati a *Villa Rosa*, circondati da sentinelle armate e reticolati di filo spinato. Alla vista di quel dispiegamento di forze, sapevo che le parole di quell'uomo non erano che fumo negli occhi per noi poveri disperati.

Sulle montagne avevo sentito spesso parlare dei campi del Nord, dove ti fanno lavorare fino alla morte. Ma lì per lì mi sembravamo non più che storie. Esaltazioni della guerra. Un uomo non può arrivare a tanto. Ma non avevamo ancora conosciuto i crucchi. Nei loro occhi leggevamo un odio mai visto prima. Ci disprezzavano. Eppure, molti dei loro erano ragazzi come noi. Anche loro avevano madri che li aspettavano a casa. Anche loro avevano lasciato mogli e fidanzate per partire a combattere.

Il 12 aprile 1944, salii sul treno. In molti partimmo per la Germania. Sul binario, non vedevo che teste di uomini e donne come me. Arturo era sempre al mio fianco.

Persi il conto dei giorni trascorsi chiuso in quel vagone.

Viaggiavamo ininterrottamente di giorno e di notte. Anche se dalla piccola fessura era impossibile determinare che ora fosse.

Alcuni ragazzi riuscirono a far cadere una cartolina destinata alle loro famiglie.

Chissà se è giunta a destinazione o è scomparsa, divorata dal terreno. Riposero tutta la loro speranza in quel piccolo pezzettino di carta

Quando finalmente sentì i freni stridere e i portelloni aprirsi, un vento gelido mi sferzò il viso. Dinanzi a me si stagliava un'imponente fortezza in pietra: ero arrivato a Mauthausen.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

E nel profondo del mio cuore sussurrò una frase: *tornerò mamma... ritornerò.*

Le lacrime bagnavano ora quel volto solcato dalle rughe del tempo. Giacomo, che era rimasto in silenzio per tutto il tempo, fissava ora anche lui quella fossa. Dopo quella storia, quel buco di terra smossa aveva assunto un altro significato. Dopo qualche

minuto, si girò e osservò il viso dell'anziano signore.

<< Quindi tu sei Antonio.>>

Il vecchio annuì.